



Film: **Return to Oz**, regia di Walter Murch (1985).

TIMBUCTÙ

di Valentina Santini

Latta scintillante. Latta scintillante *fasciata* in etichette di carta.

Tenda di midollino marrone.

Il giorno che scompare la piccola Maria i bambini vanno ancora a scuola e i carabinieri sorvegliano i cortili.

Spostare i bancali è la cosa che mi piace meno, giuro su Dio, perché se per sbaglio inciampi succede un *guaio*. Garibaldi mi fa impilare i barattoli di fianco alla porta del magazzino. Io dico sissignore e mi metto subito al lavoro.

Pa' fa il manovale per la ditta. Suda, fuma e beve. Non conosce nemmeno una storia. Ma' invece sì. *Io e il mio bambino grande scappiamo in un posto lontano / Si chiama Timbuctù e se ci vai non torni più*. E dov'è Timbuctù? Ci andiamo davvero?

Caldo. Vento di giugno.

A casa Ma' sta sempre seduta in punta di sedia. Mangia i cereali senza cucchiaino.

Quella volta che ho fatto cadere le conserve di pomodoro di Garibaldi non me la posso scordare. Giuro su Dio che sembrava il *finimondo*. Quando Pa' ha scoperto che avrebbe dovuto ripagarle per nuove mi ha dato tante di quelle cinghiate che ancora me lo ricordo.

La colpa di tutto è di un'ape nell'Ape. Se ci penso ci divento *matto*, sissignore, da perderci la testa.

È successo così: strada che dal Poderaccio porta al paese. Mattina. Pomeriggio. Forse ora di pranzo. L'ape entra nell'Ape; a dirlo non ci si crede, nossignore, ma è tutto vero. Vedo l'albero venire vicino. Vicino, vicinissimo. Un castagno che si muove senza gambe. I freni non funzionano. Ma' mi si schiaccia addosso e strilla. L'Ape si ribalta nel fosso e giuro su Dio che era come volare. Tutto è cominciato con io che sbalzo fuori dal cruscotto e picchio la testa male. Il cervello diventa un alveare, sissignore, un alveare zeppo di miele. La botta cambia i colori della faccia di Ma' che strilla e dice Santa Madonna salva il mio bambino. Dal paese arrivano dopo una buona mezz'ora e mi caricano sulla barella per portarmi all'ospedale, giuro su Dio che di questo non ricordo niente, solo gli insetti che scorrazzano in una primavera di campagna, sissignore, quelli li vedo bene anche ora.

I medici mi rimandano a casa. Ma' dice che è successo il miracolo perché lei ha pregato tanto. Pa' dice che sono diventato scemo e smette di rivolgermi la parola. Spacca la legna per far riposare la bile. Da quel giorno i colori scoppiano da tutte le parti, sissignore, come i fuochi d'artificio della festa di Ferragosto che fanno in piazza.

È iniziato tutto così, giuro su Dio.

Anche del bambino non so niente. Simone Pancardini, anni cinque. Garibaldi tiene attaccata alla cassa una locandina con la sua foto. Nell'immagine ride e si vede che gli manca un canino. *Bau-bau. Miao-miao*.

La gente comincia a dire che c'è un *orco* che si prende i piccini per farci le cose. Da quando è scomparsa la piccola Maria è passato quasi un anno. Martedì fanno la *fiaccolata* con le fotografie dei bambini perduti. Il fuoco brilla nel buio. Luce da ogni parte come il cielo stellato. Lucciole nella notte che lampeggiano. I carabinieri vengono al Poderaccio per parlare con Ma'. Lei non esce e non



Photo di Yelda Kekeme • Pexels

li fa entrare. Lasciateci in pace che ognuno ha le sue disgrazie.

Di giorno i bambini mi tirano le uova marce e Ma' mi dice che anche i *buoni* si devono difendere. Io e Ma' andiamo a Timbuctù e non torniamo più. Pa' non viene.

Da dopo l'incidente il mio corpo è cresciuto parecchio. Ho tipo diciotto anni quando Pa' prende il fucile e me lo punta addosso, ma non spara. Lui ha le mani grosse come pale e il corpo cattivo di un bue. Io non ho mai fatto male a nessuno, nossignore, giuro su Dio. Mani con cinque dita, uno due tre quattro e cinque. *Cinque*.

Il mio interesse per le margherite è aumentato a dismisura da quando ho visto la farfalla. Questa è una bella storia, sissignore. L'ho incontrata più o meno due anni fa, a giugno. Le cose piccole e le cose grandi. Il destino.

Ma' conserva tutto dal giorno dell'incidente e *veglia* sulle nostre cose. Mi sposta il ciuffo di capelli dalla fronte quando sono troppo lunghi e poi prende le forbici e me li taglia. Il mio *bimbo* più bello del mondo. Gli oggetti sono ricordi che vanno custoditi, sissignore, *custoditi*. Il cibo avariato si accumula nel lavello insieme ai piatti da lavare, il tavolo si riempie di riviste ed elettrodomestici acquistati per corrispondenza. Le ciocche che prima erano sulla mia testa si sparpagliano sul pavimento come processionarie. Per uscire dal salotto è necessario scavalcare gli scatoloni che contengono l'enciclopedia e i vestiti. Dopo qualche mese appaiono gli insetti. *Scarafaggi*. Sissignore, ovunque. Per precauzione è meglio non buttare via niente. Ma' guarda la televisione sul tablet.

Ho venti anni e un istrice viene a morire sulla soglia della camera da letto dei miei. La carcassa si decompone sotto i sacchi neri pieni di libri di scuola. Bianco e nero. Vermi. Insetticida. Sissignore, tutto vero, giuro su Dio.

Stai attento che il mostro che si è preso quei tre bambini potrebbe fare del male anche a te. Povero indifeso figlio mio, che la Madonna ti trovi una moglie per quando io non ci sarò più.

Facciamo un viaggio a Timbuctù.

Ma' mi fa posto nel suo letto. La muffa sul soffitto è un sottobosco. Mi addormento sopra i sacchi con le parole crociate e le composizioni con fiori di plastica.

Alcuni uomini del paese vengono fino alla strada davanti al Poderaccio. Ma' si mette sulla soglia e imbraccia il fucile. Levatevi dai coglioni, lasciateci in pace, non c'è niente da vedere, non vi basta come ci avete ridotto? Sissignore che se ne vanno. Giuro su Dio che non tornano più.

Lei non esce mai di casa. Ha radici solide che affondano nell'immondizia del soggiorno e si diramano fino alla veranda. Da quando non troviamo più il telefono le chiamate sono diminuite. Il trillo ovattato dagli ammassi di roba è un canto d'angelo. Ma' ha tirato colpi a destra e a manca con l'attizzatoio del camino per farlo smettere di suonare.

Gli scarafaggi hanno la *corazza* dura e marrone. Per trovarli non serve guardare dentro le latte di fagioli aperte sul davanzale. Le loro zampe scorrazzano su tutto. I vermi si schiudono nei pertugi degli avanzi. I topi nidificano tra i giornali. Ogni tanto Pa' ne uccide uno. Lui dorme sulla poltrona massaggiante così Ma' può riempire il letto con tutto ciò che vuole. L'importante è non buttare via niente perché la Madonna si dispiace.

Garibaldi imposta la prezzatrice e mi dice che devo mettere un'etichetta su ogni scatola di dentifricio, poi torna a servire i clienti e mi lascia nel magazzino.

La porta sul retro affaccia sulla strada sterrata che *luccica* di vetri rotti. La tengo aperta perché a me piace quando il vento muove un po' d'aria.

Parco in lontananza. Ci sono solo tre bambini che giocano e a me sembrano un film muto.

Indosso scarpe da ginnastica numero 47. Tutti i numeri precedenti sono disseminati in soggiorno. Da quando il corridoio si è mangiato il telefono Ma' dice che il piede non deve crescermi più perché non sa come fare per ordinarci le scarpe da *gigante*. *Io e il mio bambino grande*. Quando attraverso il parco sento scricchiolare sotto la suola lisa il guscio di una lumaca. Mi fermo e osservo la poltiglia. La raccolgo. I colori scoppiano, sissignore. Scintille viola e azzurre da ogni parte. La fragilità della *corazza* è la stessa della mia testa che si sfracella sul sasso quando sbalzo dall'Ape. Il corpo molliccio che pulsa nel mio palmo è il mio cervello vivo pieno di *insetti*. Ovunque. In ogni angolo del Poderaccio.



Photo di Della Giandemi • Unsplash

La vista si sdoppia, le lacrime scendono e mi sento scoppiare di tristezza e solitudine. I bambini schiamazzano. Un ragazzino mi tira un sasso e allora vado via pulendomi il moccio sulla spalla.

Ora arrivo alla storia, è una bella storia, sissignore, ma non come quelle che mi racconta Ma'. C'è una farfallina gialla, ali leggere e tutto, e mi vola intorno fino a casa. Giuro su Dio che mi seguiva come un cagnolino, sola e spaventata. Mai vista una cosa come questa, nossignore, mai. La felicità mi fa galoppare il cuore. Lei si posa sulla mia mano. Cinque dita, uno due tre quattro e cinque. Cinque. Le darei tutta la rugiada del mondo per toglierle la sete. Tengo la mia farfallina stretta. È la creatura più fragile e meravigliosa che abbia mai visto, piccola come un seme. Le dico che la custodirò come un gioiello. Ricaverò nella mia stanza una reggia su misura per lei. Sento la farfalla dimenarsi, ali fragili di carta velina che sbattono sul mio corpo enorme fino ad ammaccarsi.

Quando varco la soglia del Poderaccio la proteggo dallo sguardo di Ma' che armeggia sull'unico fornello ancora sgombro di pentole. Odore di sugo e muffa. Odore di legno marcio e polvere. Di sporcizia. Carta da macero.

Svuoto sul pavimento il contenuto del baule che sta ai piedi del mio letto. Fumetti, scarponi da sci e abiti troppo stretti si rovesciano sul pavimento. Adagio l'esserino sul fondo. È immobile. Quando chiudo il coperchio sono sicuro che avrà abbastanza aria per respirare anche al buio. Lei non si muove. Vado a mangiare pensando che domani le porterò dei fiori. Margherite bianche. *M'ama non m'ama*. Lei continua a dormire.

È carne macinata quella che hai tra le gambe, figlio di un prete! Pa' imbraccia il fucile e mi spara vicino ai piedi. La polvere si solleva come stelle. Il bossolo rosso cade. Il rimbombo mi sfonda i timpani. Sento il sangue colarmi dalle orecchie, ma per finta. Non devi bighellonare in giro!

Pa' bestemmia i Santi del paradiso, sissignore se lo fa. Beve, bestemmia e sputa i catarri sul selciato davanti casa. Il lavoro da manovale gli regala calli duri che picchiano sodo. Io sono la rovina di questa famiglia. Io sono il putridume che cresce dietro i battiscopa. Un bighellone buono a nulla. Io sono il motivo che fa stare Ma' sempre chiusa in casa.

Piango. Sissignore che lo faccio e non mi importa delle cinghiate, perché le lacrime fanno uscire i fuochi d'artificio che mi nascono nella testa. Luce viola e azzurra.

C'è un'altra storia bella, giuro su Dio che è incredibile davvero. Due fortune, tutte a me. Una ogni anno.

Per la strada che porta al supermercato di Garibaldi vedo un gattino. È estate, sissignore, sono sicuro perché la camicia mi si attacca alle braccia per il caldo. Mi segue, soffia. È come la farfalla dell'anno prima, quella che non mi lasciava nemmeno un minuto. È di pelo rosso. Penso solo ad accarezzarlo. È morbido. Mani grandi che affondano nella pelliccia. La sua testa piccola contenuta nel mio pugno. Chiudo gli occhi.

Garibaldi mi fa spacchettare i detersivi. Polveri e flaconi azzurri che profumano. Vede i graffi sulle braccia e mi chiede perché. Dopo sistemo le bottiglie dell'olio. Le persone in paese sono tutte tristi.

Ma' leva il malocchio con il piatto. Le malelingue che mandano le sciagure al mio bimbo grande. Una goccia sull'acqua e tre segni della croce. Pa' russa sulla poltrona. Prendo gli avanzi della cena e li porto al gattino rosso che ho nascosto nell'armadio. Testa floscia. Occhi grandi come una preghiera. Il mio micio non mangia. Il suo corpo molle mi fa disperare. Lo stringo forte e piango. Con le lacrime bagno il suo corpicino. Lo accosto al mio petto. Lo copro con un cappotto che trovo in corridoio. Lo tengo al sicuro.

Il giorno che è venuta la televisione a fare le interviste me lo ricordo bene. Sissignore, c'ero anche io.

Portone della chiesa spalancato. Dentro, buio.

Giuro su Dio che l'ho visto con i miei occhi il padre della piccola Matilde - sparita anche lei - tirare un destro in faccia a Garibaldi. Nella piazzetta la gente aspettava di sentire la messa per i bambini scomparsi. La bottega era chiusa per rispetto e io non dovevo lavorare. Quando Ma' l'ha saputo s'è segnata tre volte di fila e mi ha fatto giurare. Sissignore che sto zitto, muto come le mosche.

Cane di un diavolo, se ti ribecco dove non devi stare ti sistemo con questo. Pa' ha

imbracciato il fucile e me l'ha puntato al petto. Io ho cominciato a piangere. Lui mi ha dato un colpo sulla testa ammaccata.

Dall'armadio arriva odore forte di carne putrefatta. I vermi escono dalle fessure delle ante. Sommerse dalle borse della Coop le carcasse di topo si decompongono.

Lo scoiattolo l'ho messo insieme al gattino. Rinvolto nel lenzuolo con i pagliacci. Non volevo, nossignore. La sua coda marrone e bellissima come un piumino sembrava fatta di seta. Gli ho portato due gusci di noce che ho trovato sotto il frigorifero. Giuro su Dio che non stava fermo, all'inizio.

Garibaldi si affaccia al magazzino. Figliolo, è meglio se non ti fai vedere per un po'.

Ha il viso gonfio. Lo guardo e non capisco se mi vuole licenziare. Esco.

Pa' torna a casa come una furia. Picchia Ma' e la fa cadere a terra. Beve due sorsi dalla bottiglia di liquore e la colpisce nella pancia con gli scarponi. Caldo infernale che fa marciare la mente. Pensieri che svezzano i vermi e scavano gli occhi. Anche lui ha perso il lavoro. La colpa è di questo orco figlio di un cane. Mi tira il frullatore, sissignore, con la scatola e tutto.

Ma' mi racconta la storia del bimbo grande più bello del mondo. Colgo le margherite m'ama non m'ama che crescono intorno al Poderaccio. Due le porto alla piccola farfalla che è dentro il baule da due anni interi.

Diavolo bastardo, figlio di un cane, sei stato tu? Tra poco arrivano e hanno un mandato! Nel bagno ci sono le bacinelle con le piante e i giochi da tavolo. Dentro la doccia una sedia sfondata. Sul lavabo gli spazzolini da denti hanno setole dure che scarnificano i denti. Le lamette vecchie sono dentro il bidet insieme alle medicine per dormire. Ma' mi dice di lavarmi la faccia. Vieni, figlio mio, andiamo a Timbuctù. Lì ci sono i parchi e le spiagge, il mare e i materassini. La cioccolata cresce sugli alberi e il cielo è pieno di colori. Viola e azzurro.

Il lavello si tinge di ruggine quando apre il rubinetto. La saponetta alla lavanda è molle. Lo specchio riflette gli occhi di mamma, viola e azzurri. Ci sono le farfalle a Timbuctù? E i gatti rossi e gli scoiattoli?

Pa' sfonda la porta. Il suo grido è quello di un orco senza voce. Vomita sul pavimento e non riesce a parlare. Odore di pranzo e succhi gastrici. Odore forte di cose putrefatte. Indica la mia stanza e si appoggia allo stipite della porta. Pa' non si regge in piedi e afferra l'attizzatoio che trova sul pavimento. Mi colpisce forte su una spalla, poi cade di nuovo. Mi colpisce, sissignore che lo fa. Il miele della mia testa si muove e cola. Mi copro con le braccia. Esco dalla stanza e vado da Ma' che è immobile davanti alla porta della mia camera. Dentro il baule la piccola Maria è solo un teschio con due margherite al posto degli occhi. Il vestitino giallo ha le pieghe sul davanti. Le ante dell'armadio sono aperte. Il mio gattino rosso è a terra, coperto per metà dalla sua coperta fatta di cappotto invernale. Le lentiggini che aveva sul viso non si vedono più, ma i capelli morbidi e ricci ci sono ancora. Matilde è nuova nuova. La coda di capelli marrone ben salda sulla testa appena sciupata. Luce viola e azzurra.

Ma' si allontana con le mani sulla bocca.

Pa' vomita veleno sulla soglia della mia stanza. Parla ma non capisco ciò che dice. Solleva l'attizzatoio e mi colpisce forte sulla testa. Sissignore, tanti colpi forti. Giuro su Dio che tutto diventa fatto di latte. Latte e luce. Gli insetti si muovono, sia dentro che fuori.

Poi sento lo sparo. Ma' tiene in mano il fucile e Pa' cade a terra in una pozza di miele che mi sporca solo poco le scarpe numero 47.

Ma' mi tende la mano. Cinque dita come le mie: uno due tre quattro e cinque.

Usciamo di casa e ci incamminiamo.

Io e il mio bambino grande scappiamo in un posto lontano / Si chiama Timbuctù e se ci vai non torni più.



Photo di Shane Young • Unsplash

Valentina Santini

Nasce nel 1983 nella Maremma grossetana. Si è laureata in psicologia, ha viaggiato e vissuto all'estero per alcuni anni. Attualmente lavora come editor, ghostwriter e sceneggiatrice. Nel 2022 uscirà il suo nuovo romanzo per le Edizioni E/O. Nello stesso anno è previsto il lancio della serie tv interattiva *Möebius* della quale è cosceneggiatrice.